

Caratteri generali della disoccupazione giovanile per aree territoriali (Maschi e Femmine)

Aree/Anni		Totale	Genere	Età	Titolo di studio	Durata	Condizione	Collocazione familiare
		(v.a.)	% ragazze	% 15-19 anni	% max licenza media	% 12 mesi e oltre	% in cerca di prima occupazione	% figlio/a o altro parente
Nord	1993	312.000	57,4	35,6	51,6	28,8	50,6	95,2
	2001	124.000	54,0	31,5	40,3	25,2	41,9	92,7
Centro	1993	166.000	54,2	25,9	48,2	44,6	62,7	94,0
	2001	93.000	53,8	21,5	36,6	51,6	60,2	95,7
Sud (esclusa Sardegna)	1993	495.000	46,7	32,3	60,6	58,4	75,4	93,5
	2001	419.000	48,7	24,8	49,6	69,1	78,0	95,0
Sardegna	1993	47.000	47,8	32,6	72,7	51,1	59,6	95,7
	2001	37.000	52,8	25,0	61,1	62,2	64,9	97,4

Fonte: Elaborazioni su dati Istat (Rilevazioni delle forze di lavoro, Medie annuali)

Chi lavora e chi non nella terra di nome Sardegna



È il libreria «Occupazioni e disoccupazioni», con sottotitolo «Il mercato del lavoro in Italia e in Sardegna tra generi e generazioni». Lo ha scritto una delle più attente sociologhe italiane, Maria Letizia Pruna, una delle allieve predilette di Aris Accornero (La Sapienza di Roma) e di Gianfranco Bottazzi (Università di Cagliari). Come dice proprio Bottazzi nella presentazione del volume (edizioni Cucec, collana University Press, 219 pagine, euro 14,50) il primo pregio di questo libro «è certamente quello di sottolineare fin dal titolo che non è questione – se mai lo è stata – di “un” mercato, con “una offerta” e “una” domanda di lavoro. Ma siamo in presenza di una pluralità di figure sfuggenti a definizioni e classificazioni rigide”.

È un libro nuovo, importante per la Sardegna dove i tassi di disoccupazione – pur in sensibile calo – sono sempre elevati. E dove i tassi di scolarizzazione sono tremendamente bassi. Del

problema formazione ne parla la Pruna, ne sottolinea il peso negativo lo stesso Bottazzi.

Anche per questi motivi Sardinews ha scelto il nuovo volume della Cucec per farne il dossier di questo mese. Un volume che ci permettiamo di consigliare ai politici che leggono poco, agli imprenditori che poco nuovo lavoro creano, ai sindacati che non insistono sulla necessità urgente di potenziare il settore della formazione, e non solo di quella professionale. È un libro utile, che non fa vedere tutto nero, che consente anzi di aprire una finestra alla speranza del nuovo lavoro, “flessibilizzato” quanto si vuole: una speranza che si chiama formazione, cultura di impresa e tutto ciò che a questi concetti si può accompagnare. Nelle pagine interne compare un brano tratto dal libro dell'autrice, a pagina 4 una sintesi tratta dalla prefazione di Gianfranco Bottazzi.

Manca «solo» il lavoro duraturo e tutelato

Nel 2001 in Sardegna 70 giovani su cento hanno conseguito al massimo la licenza media

Da tempo, ormai, quando si parla di mercato del lavoro si parla in realtà di un mercato *senza* lavoro. Si sente dire spesso che “non c’è lavoro”, ed è un fatto di cui molti sono sinceramente convinti. Intorno a noi è pieno di gente che lavora, e certamente ciascuno di noi ha nella propria cerchia di amici e conoscenti più occupati che disoccupati (a meno che non sia molto giovane); eppure, il dato più vistoso continua ad essere quello che indica inesorabilmente una grave mancanza di lavoro. Che vi sia fame di lavoro non vi è dubbio, la fame è anzi cresciuta. Sono aumentati coloro che vogliono lavorare e coloro che vogliono lavorare di più: un po’ perché sono aumentati coloro che lavorano poco o meno di prima, e un po’ perché sono aumentati coloro che hanno *bisogno* di due o più lavori, anche per farsi carico di figli inoccupati. Ciò che si dice assai meno è che sono cresciuti anche gli spazi e i modi - regolari e non regolari - per soddisfare questa fame di lavoro, e si sono sempre più differenziati, sia tra loro che rispetto al passato. Il primo problema sta nel fatto che non sono cresciuti in misura sufficiente a soddisfare tutta la fame di lavoro che si è prodotta nel corso degli anni. Il secondo problema è che ciò che sta venendo a mancare non è il lavoro in senso generale, inteso come attività retribuita, ma un lavoro “come si deve”, cioè ragionevolmente duraturo, sicuro, tutelato, remunerato. Non un’attività che consenta di guadagnare “qualcosa” (troppe ce ne sono, di questo tipo), ma un lavoro che consenta di vivere dignitosamente. Contrariamente a quanto molti pensano, infatti, l’accesso al lavoro sembra nel complesso più esteso, ma il lavoro è diventato un po’ meno stabile, un po’ meno regolare, un po’ meno tutelato, un po’ meno remunerativo (a breve o a lungo termine), e con orari mediamente ridotti: è diventato insomma un po’ meno “lavoro”, nel significato che si è attribuito a questo termine per oltre sessant’anni. Si può dire che è in corso una profonda trasformazione delle forme di attività lavorativa, che tende a ridurre sicurezze e orari (e salari), ma consente (anche per questo cedimento delle tutele e delle garanzie di reddito) una maggiore

partecipazione delle donne, ancora oggi largamente escluse dal mondo del lavoro. E’ la loro ostinazione nel voler far parte delle forze di lavoro ad aver fatto aumentare così tanto la disoccupazione negli ultimi vent’anni, malgrado una crescita quasi ininterrotta dell’occupazione. Ma il lavoro delle donne è in generale più “invisibile”, forse perché in molti settori in cui si svolge ha assunto sembianze simili a quello tipicamente svolto all’interno della casa e per la famiglia. Probabilmente è anche a causa di questa sorta di “trasparenza” del lavoro femminile che molti non si accorgono che l’occupazione non sta affatto diminuendo, e che anzi è aumentata: l’occupazione aggiuntiva, infatti, da decenni è quasi tutta femminile, quindi non “conta”. Ciò che più conta è che quella maschile si riduce o cresce molto poco, ed è proprio questo il dato a cui si conforma l’opinione comune sul lavoro “che non c’è”.

La riduzione dell’occupazione maschile, e la sua crescente instabilità, creano un allarme sociale assai maggiore di quello che produce la consolidata esclusione dal lavoro di una larga parte delle donne in età lavorativa; e il crescente inserimento occupazionale delle donne non tranquillizza affatto. Al contrario, in qualche caso, crea un allarme aggiuntivo, poiché si teme che questo avvenga, o possa cominciare presto ad avvenire, a scapito del lavoro degli uomini.

Secondo alcuni, ci sarebbe lavoro per tutti se si traducesse in occupazione “l’oceano di cose da fare” che abbiamo sotto gli occhi quotidianamente: attività e mestieri di ogni tipo, che nessuno fa o che svolge gratuitamente e a tempo perso

perché non sono organizzati in forma economicamente produttiva, ma che sono “li a dirci che sviluppo non significa necessariamente moltiplicare gli oggetti da tenere in casa, in borsa o indosso, ma può significare anche un miglioramento della qualità della vita”. L’insufficienza dei posti di lavoro deriverebbe quindi “dall’incapacità, che è anzitutto politica, di convertire l’enorme quantità di lavoro da fare in occupazione” (Gallino, 1997). Il lavoro non è destinato a scomparire, ma certamente continuerà a cambiare. Il problema più rilevante dei prossimi decenni sarà quello di governare il cambiamento del lavoro, cioè di condurlo entro regole sociali certe e condivise, e di garantire un’equa ripartizione del lavoro tra generi e generazioni.

Per quanto riguarda la disoccupazione, se ci fermassimo a considerarne soltanto l’entità (come quasi sempre avviene sulla stampa) a livello nazionale dovremmo semplicemente osservare che nel 2001 non è sostanzialmente cambiata rispetto al 1993: riguarda circa 2.300.000 persone, quasi la stessa cifra di otto anni prima. Benché il periodo considerato non sia molto lungo, le modificazioni intervenute nel mercato del lavoro sono tutt’altro che irrilevanti.

Si osserva, innanzi tutto, che la disoccupazione è ancora, e un po’ di più, un fenomeno che colpisce soprattutto le donne. Non è certo una novità, benché quando si parla di disoccupati (e quando si studiano gli interventi per ridurre la disoccupazione) si continua a pensare a uomini senza lavoro.

Uno dei cambiamenti più rilevanti riguarda senza dubbio l’età delle persone

Tassi specifici di disoccupazione giovanile per aree territoriali e sesso

Aree/anni	Maschi		Femmine	
	1993	2001	1993	2001
Nord	15,3	9,6	22,8	13,3
Centro	25,0	21,2	37,0	30,3
Sud (esclusa Sardegna)	41,5	45,1	56,1	60,0
Sardegna	41,4	37,0	52,4	59,4

Fonte: Elaborazioni su dati Istat (Rilevazioni delle forze di lavoro, Medie annuali)

Caratteri generali della disoccupazione in Italia (Maschi e Femmine)

	Totale	Genere	Età	Titolo di studio	Durata	Condizione	Collocazione familiare	Area territoriale
Anni	(v.a.)	% donne	% giovani 15-24 anni	% max licenza media	% 12 mesi e oltre	% in cerca di prima occupazione	% figlio/a o altro parente	% Sud
1993	2.299.000	52,4	44,3	61,0	47,6	41,8	62,4	53,6
2001	2.267.000	53,0	29,6	53,5	61,6	41,1	58,4	64,2

Fonte: Elaborazioni su dati Istat (Rilevazioni delle forze di lavoro, Medie annuali)

in cerca di lavoro. Alla fine degli anni '70 l'età media dei disoccupati italiani era intorno ai 25 anni, alla fine degli anni '90 ha oltrepassato i 31. La disoccupazione appare quindi un fenomeno meno "giovanile" di quanto è stato per tutti gli anni '80, e ciò rappresenta per l'Italia (abituata a "tollerare" elevati livelli di disoccupazione anche in ragione del fatto che riguardavano soprattutto i giovani) una preoccupante novità.

Il livello di istruzione delle persone in cerca di occupazione è sensibilmente aumentato, e tuttavia la quota di disoccupati in possesso del solo titolo dell'obbligo si mantiene molto elevata, soprattutto se consideriamo che già da tempo nel mercato del lavoro il titolo di studio minimo richiesto è il diploma, titolo che continua a mancare ad oltre la metà dei disoccupati italiani.

L'altro cambiamento di maggiore rilievo è rappresentato dal netto aumento dei disoccupati di lunga durata, cioè coloro che cercano un lavoro da più di dodici mesi: otto anni fa non raggiungevano il 48 per cento dei disoccupati totali mentre ora ne costituiscono quasi il 62 per cento. La durata della disoccupazione mostra un peggioramento ampio e generalizzato, tanto da costituire senza dubbio la dimensione più "aggravata" del fenomeno. Possiamo dire che rappresenti addirittura la forma specifica che la disoccupazione ha assunto alla fine del XX secolo.

L'inoccupazione - cioè la componente rappresentata da coloro che non hanno ancora avuto accesso ad un lavoro dipendente - è solo lievemente diminuita, mantenendosi oltre il 41 per cento della disoccupazione complessiva. Ciò significa, in generale, che la difficoltà più diffusa è ancora quella che riguarda la "conquista" di un primo impiego dipendente.

Tra le persone senza lavoro sono aumentati coloro che hanno responsabilità familiari dirette, cioè che sono "capofamiglia" o coniuge. Da questo punto di vista, la gravità economica della disoc-



pazione è aumentata, poiché la mancanza di lavoro colpisce più di prima coloro che all'interno della famiglia hanno il compito di procurare o integrare il reddito necessario.

Anche la distribuzione territoriale della disoccupazione si è modificata, aggravando il divario già ampio tra il nord e il sud del Paese.

A questo punto risulta chiaro che la disoccupazione non ha la medesima incidenza ovunque e per chiunque: al sud e tra le donne, per esempio, si mostra particolarmente diffusa. Tuttavia, la *gravità sociale* della disoccupazione non può essere valutata solo in base alla sua estensione, che è data appunto dalla numerosità delle persone colpite: occorre prendere in considerazione un insieme di indicatori e misure che integrino le informazioni comunemente utilizzate per descrivere il fenomeno. Si tratta in sostanza di valutare tre differenti dimensioni della disoccupazione: la sua *diffusione* (quanti disoccupati), l'*intensità* (quanto disoccupati), la *durata* (per quanto disoccupati).

In Italia, negli ultimi otto anni, l'unica componente della disoccupazione che risulta ovunque nettamente diminuita, è quella giovanile. Si tratta di una riduzione consistente (oltre il 34 per cento), che però non ha determinato un riequilibrio territoriale della disoccupazione giovanile, che al contrario appare ulteriormente concentrata nel Mezzogiorno. La concentrazione territoriale si coniuga con una grave carenza di istruzione: l'aspetto più preoccupante della disoccupazione giovanile è infatti il basso livello di istruzione. Da questo punto di vista, la Sardegna presenta davvero la situazione peggiore. I giovani sardi senza lavoro sono di gran lunga i meno istruiti di tutti, soprattutto i maschi: nel 2001 in Sardegna il 70,6 per cento dei giovani maschi in cerca di lavoro ha conseguito al massimo la licenza media, mentre nel resto del Mezzogiorno tale quota non raggiunge il 56 per cento e nel centro-nord è intorno al 44 per cento. Le ragazze disoccupate mostrano ovunque livelli di istruzione mediamente più elevati rispetto a quelli maschili, e in netta crescita; ma in Sardegna restano comunque meno istruite che in tutte le altre aree considerate.

Malgrado la positiva variazione dell'entità della disoccupazione giovanile, tra i giovani del nostro Paese l'intensità della disoccupazione è rimasta elevata. Ancora una volta, nord e sud si mostrano agli antipodi, così che per un giovane - e ancor più per una giovane - nascere o abitare in Lombardia o in Veneto invece che in Calabria o in Sicilia significa avere probabilità davvero molto, molto minori di diventare disoccupato o disoccupata. Per i ragazzi la differenza è compresa tra il 9,6 per cento del tasso specifico di disoccupazione delle regioni settentrionali e il 45 per cento delle regioni meridionali. Per le ragazze la differenza è compresa tra il 13,3 per cento del tasso specifico di disoccupazione del nord e il 60 per cento del sud.

Maria Letizia Pruna

Trentamila giovani sardi con meno di 30 anni non hanno neanche il diploma di scuola media

Pochi altri temi sono stati oggetto negli ultimi decenni di una attenzione così costante e massiccia, da parte delle scienze sociali e della più vasta opinione pubblica, come il mercato del lavoro. Per quanto si tratti di una locuzione generalmente riconosciuta come impropria (perché si tratta di una «merce», la forza lavoro, del tutto peculiare e perché il suo «mercato» è talmente pieno di regole, di limitazioni e di eccezioni che è difficile definirlo come tale), l'interesse per l'argomento «lavoro», per l'occupazione e soprattutto per la sua mancanza, deriva da almeno tre ragioni: dalla preoccupazione per uno spettro, quello della disoccupazione, che si aggira per l'Europa e per il mondo dalla metà degli anni Settanta; dalla centralità che il lavoro mantiene, malgrado tutto, nelle società industriali contemporanee; dalle trasformazioni profonde e dalle diversificazioni che caratterizzano la prestazione lavorativa negli ultimi decenni. (...)

Quanto allo straordinario e costante interesse al lavoro e alle sue dinamiche, questo è certamente legato alla sua centralità in quella società contemporanea che è stata giustamente definita come caratterizzata da una «civiltà del lavoro». Si tratta di una centralità che riguarda molteplici aspetti, a partire proprio dai percorsi di costruzione dell'identità, ma che si collega alla distribuzione del reddito sociale, alla stratificazione sociale, alla struttura produttiva, e che fa del rapporto con il lavoro un vero e proprio fuoco delle problematiche socio-economiche delle società contemporanee. La stragrande maggioranza della popolazione ricava oggi, direttamente o indirettamente, da uno status lavorativo più o meno retribuito i mezzi del proprio sostentamento.(...)

Le trasformazioni in corso sono magmatiche. Bisogna fare attenzione a evitare di incorrere in due rischi. Il primo è quello di una sopravvalutazione delle trasformazioni che riguardano il mercato del lavoro. In un mondo in forte movimento, si può essere portati a prendere la parte in movimento per il tutto e non considerare invece le forze di conservazione del sistema sociale.(...)

Il secondo rischio è quello invece della sottovalutazione di questi cambiamenti e di continuare invece, come molti fanno (soprattutto quadri politici e sindacali), a fermarsi a quelle categorie e concetti della società industriale fordista, che ancora dominano relazioni industriali e diritto del lavoro.(...)

Per restare alla Sardegna, un primo importante punto che emerge è che non c'è mai stata tanta occupazione come oggi e che le performance degli ultimi anni risultano assolutamente eccezionali: nel periodo preso in considerazione dalla Pruna (1993-2001), e soprattutto negli ultimi anni, il numero dei posti di lavoro aumenta di 41 mila unità, ossia dell'8,3%, un risultato non solo migliore di quello delle altre regioni del Mezzogiorno italiano, ma addirittura di quello delle regioni centro-settentrionali.(...)

E' vero che nello stesso periodo, paradosso mai veramente compreso nella sua essenza, anche il numero delle persone in cerca di occupazione è aumentato di 14 mila unità (+12,7%), risultato migliore in rapporto alle altre regioni meridionali, ma certamente peggiore rispetto alle regioni del Centro-Nord. Ma, in ogni caso, il tasso di disoccupazione è diminuito, negli ultimi anni, di oltre due punti percentuali, invertendo una tendenza al rialzo che proseguiva da tempo. Non mi sembra, neanche questo dato, una cosa da poco.



Il fatto è che l'origine «strutturale» della disoccupazione sarda non lascia ragionevolmente pensare che essa possa essere eliminata nel breve termine. Nel periodo analizzato da Pruna, ma soprattutto nel periodo precedente, più volte analizzato in altre sedi, il numero crescente di persone in cerca di occupazione non è stata e non è la conseguenza di una perdita di posti di lavoro, che, anzi, sono cresciuti di molto nel lungo periodo. Ma piuttosto la conseguenza del fatto che il numero di nuovi ingressi sul mercato del lavoro, soprattutto di donne - prima fuori o ai margini dello stesso - è cresciuto molto di più dei posti di lavoro disponibili. Si tratta di un processo fisiologico di modernizzazione, che non a caso accomuna la Sardegna a tante altre realtà dell'Europa del Sud partite in ritardo nel processo di trasformazione della struttura socio-economica, nel quale processo il mercato del lavoro occupa un posto assolutamente centrale. (...)

L'ottica del genere e delle generazioni, del sesso e dell'età, è quella privilegiata da Pruna per leggere dinamiche, peculiarità e prospettive. Non vengono però trascurate altre dimensioni, che credo sia importante richiamare.

La prima riguarda l'istruzione: qui, purtroppo, la Sardegna si presenta veramente come fanalino di coda, con - ancora nel 2001 - quasi due terzi dei propri disoccupati in possesso, al massimo, della licenza media. Quasi 80 mila unità, in larga prevalenza con meno di 30 anni, dei quali circa 30 mila non possiedono neanche la scolarità dell'obbligo. Per quanto si richiami con costanza questa vera e propria palla al piede del mercato del lavoro (e della società e dell'economia) sarda, e per quanto tutti concordino su questo, non si intravedono all'orizzonte iniziative e programmi che vogliano affrontarla. (...)

La seconda dimensione riguarda il lavoro irregolare, quello che comunemente si definisce come *lavoro nero* o come *economia sommersa*. (...) è certo che, se consideriamo che gli occupati irregolari in Sardegna sono stimati essere oltre 100 mila (di cui 15 mila minori!), avremo, in primo luogo, una delle spiegazioni del fatto che alti tassi di disoccupazione non si accompagnino a tensioni sociali proporzionali alla gravità sociale ed economica che gli indicatori ufficiali lascerebbero supporre. Ma avremo anche la conferma del fatto che, come scrive Pruna, ciò che viene sempre più a mancare «non è il lavoro in senso generale, inteso come attività retribuita, ma un lavoro 'come si deve', cioè ragionevolmente duraturo, sicuro, tutelato, remunerato».

Gianfranco Bottazzi